

GIORGIO BOATTI

Grand Tour agricolo

di **Camilla Tagliabue**

Storpiando una frusta citazione nazista, verrebbe da dire: «Quando sento parlare di natura, metto mano alla pistola». Guarda caso, uno tra i più acuti e muriatici intellettuali francesi, Pascal Bruckner, scorge nell'ambientalismo oltranzista il germe di un nuovo, pericoloso fascismo, come ha ben spiegato in un recente pamphlet (*Il fanatismo dell'Apocalisse. Salvare la Terra, punire l'Uomo*, Guanda). Perché allora si dovrebbe dar credito a *Un paese ben coltivato. Viaggio nell'Italia che torna alla terra e, forse, anche a se stessa?* In primis perché non è un saggio a tesi, non sposa alcuna causa ecologista né invoca il ritorno delle lucciole di Pasolini (quelle, infatti, son già tornate per i fatti loro, senza chiedere permesso alcuno, come si apprende a pagina 120). Questo è un reportage "a mosaico", a zigzag per la penisola, colto nella misura in cui si occupa di coltura e cultura, scritto con occhi innamorati da un Marcoval-

do "nostro contemporaneo" e concittadino: Giorgio Boatti.

«Non sopporto quelli che storcono il collo all'indietro, ostaggi di un passato che non tornerà più. E per fortuna che non tornerà più, mi verrebbe da aggiungere, vista la mistura di brutalità, opportunità negate, ingiustizie che lo pervadevano»: l'autore, pur non rinunciando alle fascinazioni georgiche, mette tra parentesi nostalgia e catastrofismo preventivo e sbozza un ritratto rotondo e armonioso dell'Italia migliore, quella che «tagliata ricresce», come sostengono i monaci benedettini, quella che «semina in lacrime / miete nella gioia», come dicono i Salmi, quella che sa regalare attimi di «felicità litoranea», come chiosa Boatti. Idealmente il Grand Tour agricolo potrebbe partire da Melfi, dove, dalle ceneri metaforiche dello stabilimento Fiat, «da cui sino al 2010 sono usciti 5 milioni di auto», è risorta Juanita, «il cultivar di un pomodorino che sta andando forté sui mercati d'Inghilterra e d'Olanda»; oppure da Albenga, dove si sono inventati il pesto all'aneto, cha ha «un sorprendente successo all'estero»; o ancora da

Turi, capitale della ciliegia, dove il detenuto Gramsci piantava semi di carote, piselli, spinaci e sedani, indeciso «se essere rousseauiano e lasciar fare la natura che non sbaglia mai, o essere volontarista e sforzare la natura» a far crescere le piantine. Denso di citazioni letterarie, ma con i piedi ben piantati al suolo, il libro racconta le tante, inaspettate e rispettose metamorfosi della patria, la terra dei padri operosi e delle madri geniali (quella dello scrittore affermava: «Che bella giornata! Sembrano due»), delle tavolate coi bisnonni e delle baruffe chiozzotte. Qui si viaggia dal distretto dei frutti di bosco ai matrimoni dell'uva, dal bergamotto "oro" di Calabria alla bucolica Contea poco fuori Milano. Infine, «ecco le tamerici, il mirto, i vari tipi di pini...», tanto per accontentarci di D'Annunzio». La frattura tra natura e cultura non è, poi, così insanabile: che importa se il «merigiare pallido e assorto» succede nell'orto, o solo nelle poesie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Boatti, *Un paese ben coltivato*, Laterza, Roma-Bari, pagg. 264, € 18,00

